

Storia antica

Maurana Marcelli

MEMORANDO CONTAGIO ET FLAGELLO (I)

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrire. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, dargli spazio" (I. Calvino, chiusa di "Le città invisibili").

Le epidemie nel mondo antico

Se ci si fonda sulla convinzione dello studioso Klaus Bergdolt circa il fatto che le malattie contagiose, nei secoli precedenti il medioevo, non ebbero mai quel carattere pervasivo che invece caratterizzò la peste nell'epoca storica di passaggio tra età antica ed età moderna, va comunque precisato che in epoca antica le narrazioni e le cronache di eventi epidemici, ad opera di vari autori, evidenziano delle costanti nelle azioni e negli atteggiamenti posti in essere dagli individui. **Le epidemie non mettevano in una situazione di pericolo solo la vita fisica delle persone, ma anche il loro equilibrio psichico oltre a determinare una crisi sociale e politica** (alterazione dei legami di natura affettiva, morale e sociale; condizionamento della condotta religiosa, produzione di conflitti che facevano cadere case coronate, casati; scarsità di cibo; spostamento di intere popolazioni). Ma al tempo stesso queste opere non consentono di individuarne la patologia, perché a quell'epoca il vocabolo peste (in latino pestis; in greco loimos; in ebraico deber) veniva normalmente adoperato anche in presenza di vaiolo, tifo, peste rossa etc.

Nel mondo greco

Sulle origini delle epidemie i medici chirurghi di epoca antica, come attestato da autori di opere letterarie e storiche, credevano fermamente o che il contagio dipendesse dalla intossicazione dell'atmosfera - ma non sapevano fornire alcuna cura, oltre al suggerimento di abbandonare immediatamente il luogo infetto, fatto questo che finiva per determinare una maggiore e più rapida diffusione del contagio - o che fosse trasmesso dai topi.

Nella Bibbia, nel 1 libro di Samuele, si fa chiaramente riferimento a immagini di "topi e bubboni" da offrire, come ex voto, al Dio di Israele che, irato perché i Filistei avevano rubato l'arca della Alleanza, aveva inviato come punizione un flagello per i capi e il popolo tutto.

Ma la prima testimonianza letteraria della peste in occidente la rintracciamo nel proemio dell'*Iliade*, quando si narra dello scoppio dell'epidemia nel campo acheo causata dai "dardi pestiferi" di Apollo per l'oltraggio perpetrato da Agamennone nei confronti di Crise, sacerdote del dio: "Al termine dei nove giorni, i giovani nel fiore degli anni, si ammalavano all'improvviso e in poche ore morivano tra atroci dolori, senza che i medici potessero fare nulla per salvarli", mentre nel poema di Esiodo "Le opere e i giorni" troviamo il primo accenno alla **naturalità dei flagelli e alla ciclicità degli eventi** che si dispiegano tra distruzione e generazione: i mali escono spontaneamente dal Vaso di Pandora senza causalità.

Tuttavia della prima epidemia, abbiamo una precisa e ampia testimonianza fornitaci dallo storico Tucidide nel secondo libro delle sue "Storie", *La guerra del Peloponneso*. Essa sarà modello letterario anche per la tradizione successiva. Si tratta della peste di Atene del 430 a.C. sviluppatasi nel periodo d'oro della polis sotto il governo di Pericle che mise in atto, nella guerra contro Sparta, una strategia che non solo gli costò la vita e la reputazione ma le sorti stesse della guerra e la fine dell'egemonia ateniese: *"La città di Atene ne fu invasa all'improvviso: i primi a essere presi dal*



La peste di Atene

contagio furono quelli del Pireo e ad essi perciò dissero che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi [...]. Poi il contagio si diffuse anche nella città alta, e il numero dei morti crebbe spaventosamente". La pestilenza determinò uno **sconquasso a livello politico** lasciando, dopo la morte di Pericle, il potere a uomini inadeguati ma provocò anche dei **profondi cambiamenti sociali**: si diffuse la tendenza a non credere alla capacità di intervento dello stato, che avrebbe dovuto

garantire la sicurezza dei cittadini e che anche questa volta Apollo, parteggiando per Sparta, avesse scatenato l'epidemia. I medici del tempo non conoscevano la natura del male e, nel tentativo di curarlo ma senza alcun successo, si appoggiarono alle indicazioni date da Ippocrate nel suo "Prognostico" (V/IV sec.). In generale, affermava Ippocrate, una malattia è una manifestazione di uno squilibrio fra ambiente esterno e il corpo umano che provoca l'alterazione del bilanciamento dei quattro umori essenziali (bile nera, bile gialla, flegma, sangue) presenti nel corpo umano stesso. Secondo la "Teoria degli umori" ippocratea, quindi, le malattie hanno una struttura naturale e cause razionali, mente e corpo sono una "realtà unica" per cui "E' più importante sapere che tipo di persona abbia una malattia, che sapere che tipo di malattia abbia una persona". Tale teoria sarà accettata e applicata in Occidente fino a metà del XIX sec.

Sempre nel V sec. a. C, quando l'argomento "peste" gode già di ampia fama nella letteratura antica, Sofocle nel suo *Edipo re* esordisce con l'accorato lamento dei cittadini di Tebe al re, che in precedenza li aveva salvati dalla Sfinge, perché li guarisca dal "miasma" (idea del re-pharmacos in rapporto al tema salute-malattia). Ma l'*Edipo re* è un testo extra-storico in cui la peste ha il ruolo di chiave per consentire al protagonista di compiere il proprio destino, perseguito con tenacia e ostinazione e contestualmente per analizzare la fragilità e l'illusione della potenza dell'uomo sulla Terra.

Nel mondo latino: I sec. a.C.

Si venne così a configurare un modello di rappresentazione tragica dell'epidemia che, nel passaggio dalla Grecia a Roma, Lucrezio fa suo nel libro sesto del *De Rerum natura*. In tale opera l'autore oltre a dare una descrizione desolante della peste di Atene afferma l'assoluta **naturalità**

e-Storia

delle cause del morbo, per nulla attribuibile ad un castigo divino. Infatti, nel suo Poema, il filosofo-poeta latino si fa portavoce delle teorie epicuree riguardo alla realtà della Natura e al ruolo dell'uomo in un universo atomistico/meccanicistico: **si tratta di un richiamo alla responsabilità personale e all'atarassia** (imperturbabilità: termine usato dagli epicurei e dagli scettici per indicare quello stato di perfetta tranquillità e serenità d'animo), propria del saggio, quale vittoria razionale sulle passioni.

L'influenza di Lucrezio è evidente nei 100 versi delle *Georgiche* redatti nel I sec. a.C. e dedicati, con sentita partecipazione da Virgilio, alla peste diffusa nel Norico, regione orientale delle Alpi (corrispondente a parte dell'odierna Austria e della Baviera, che toccava anche il Friuli); in questo caso la particolarità consiste nel fatto che il morbo colpisce animali di ogni specie con conseguenti squilibri e stravolgimenti di abitudini e ritmi della vita umana. Ma la tragedia prodotta dall'epidemia nel mondo animale è da intendersi come metafora di un'altra tragedia, quella che vede coinvolta **l'umanità intera nella sua vita caratterizzata da dolori e angosce**.

In questo periodo di passaggio, è da considerarsi un caso a sé quello delle *Metamorfosi* in cui Ovidio narra della pestilenza scoppiata nell'isola greca di Egina per volere di Giunone, gelosa perché Giove si era innamorato della ninfa Egina (aveva lo stesso nome dell'isola); la peste torna ad essere un fenomeno soprannaturale, l'insegnamento di Tucidide è lontano e la letteratura ha il predominio sulla "scienza". Il poeta augusteo ricorre persino all'interpretazione religiosa del morbo con l'inserimento di elementi patetici, rinunciando a qualsiasi contributo proveniente dalla scienza medica: *"Una terribile pestilenza, dovuta all'ira di Giunone, spietata contro questa terra [...] si abbatte sulla popolazione. Finché parve un male naturale, finché era oscuro cosa nuocesse, quale fosse la causa dell'immane sciagura, si combatté con le armi della medicina. Ma il flagello era tale che ogni soccorso era vano, e arrendersi bisognava. Da principio calò sulla terra una caligine spessa, opprimente; una cappa di nubi formò una morsa d'afa spossante e per tutto il tempo che la luna impiegò a colmare quattro volte il disco pieno, soffiò un caldo austro dalle folate mortali. Risulta che l'infezione si propagò anche alle fonti e ai laghi, e che molte migliaia di serpenti, errando per i campi desolati, contaminarono i fiumi con i loro veleni"*.

Nel mondo latino: I secolo d.C.

Correva l'anno 66 d.C. quando Roma fu colpita da una terribile pestilenza di cui lo storico Tacito ci dà conto negli *"Annales"* interrompendo la trattazione di guerre, lotte dinastiche e battaglie per soffermarsi proprio sull'epidemia. Così Tacito descrive il *"morbo incerto"*: *"Gli dei vollero che quell'anno, macchiato da tante crudeltà, si segnalasse per cataclismi meteorologici ed epidemie."* *"La furia di un'epidemia seminava la morte fra persone di ogni ceto [...]. Il contagio non risparmiava né sesso né età; pervivano di fulminea morte tanto schiavi che popolani liberi..."*

La particolarità del testo consiste nel fatto che emerge un quadro "regionalizzato": mentre *"la Campania è devastata dal "turbine ventorum"* altra era la situazione a Roma dove *"non si poteva vedere con gli occhi alcun cambiamento nell'aria"*.

Nel mondo latino: II secolo d.C.

Al pari della precedente, non si sa di quale morbo si trattasse neppure per la più celebre **"Peste antonina"** che colpì l'Impero romano dal 165 d.C., durante i regni degli antonini Marco Aurelio e Commodo. Tra le molte fonti che descrivono questa pestilenza (La Historia augusta, Ammiano

Marcellino, Cassio Dione, Luciano di Samosata) è considerata la testimonianza più importante quella del medico Galeno di Pergamo che espose anche una teoria delle cause rimasta essenziale nei secoli successivi (da cui "*Epidemia di peste galenica*"). Nel 166, durante la prima diffusione del morbo, Galeno viaggiò da Roma all'Asia minore e due anni più tardi, tornato a Roma, fu testimone della trasmissione epidemica tra le truppe stanziate ad Aquileia nell'inverno 168-169; le sue osservazioni, contenute in diverse opere, si rifanno alla impostazione di Ippocrate (*Teoria degli umori*) e gettano le basi del metodo sperimentale nella medicina. La medicina galenica senza condizionamenti filosofici o riserve mentali sarà dominante fino al Rinascimento. Fatto sta che la "peste antonina", dopo una prima ondata che sembrò attenuarsi, tornò a svilupparsi e diffondersi in modo ancora più violento circa nove anni dopo e, protraendosi per circa trenta anni per tutto l'impero, finì per uccidere un ragguardevole numero di persone (dai 5 ai 30 milioni), potenzialmente un terzo dell'intera popolazione.



La peste antonina

L'epidemia ebbe drastici risvolti in campo politico e sociale al punto che il mondo antico non riuscì più a ritornare a ciò che era in precedenza e molti studiosi attribuiscono proprio a questa lunga fase epidemica **l'inizio del vero declino dell'impero romano**.

Su un altro versante va sottolineato il fatto che, in questo periodo storico, la diffusione e l'affermarsi del **Cristianesimo riconduce la presenza dei mali dell'umanità, e in particolare della peste, alla volontà divina**. Una significativa testimonianza in tal senso ce la dà il vescovo Cipriano (III sec. d. C.) con queste sue parole: "*La pestilenza è un flagello pei giudei, pei gentili, pei nemici di Cristo, ma per i servi di Dio è una cosa vantaggiosa perché la morte non fa altro che accelerare il riposo dei giusti e il castigo dei cattivi. Io vedo ancora un altro vantaggio grande, prezioso, necessario. Questa pestilenza, per quanto spaventosa e funesta, mette alla prova la virtù e le disposizioni dell'animo di ciascuno di noi.*"

Ed eccoci al VI sec. d.C.

Correva l'anno 541 e, come riportato da Procopio di Cesarea storico, funzionario e consigliere dell'Imperatore Giustiniano (482/565), nella sua opera *La guerra persiana*, la peste, arrivata a Pelusium, città sulla foce del Nilo dall'Africa Centrale o dall'Etiopia tramite una imbarcazione che risaliva il fiume, dopo averne decimato la popolazione, si diffuse su due direttrici principali: la prima verso la costa occidentale dell'Egitto, l'altra verso la Palestina e la Siria. Giunse a Costantinopoli nella primavera del 542, dato l'ingente traffico navale del suo porto. Così racconta Procopio di Cesarea: "*Incredibilmente il morbo si propagava verso i centri vicini solo dopo aver stazionato in ogni luogo per il tempo necessario a provocare la morte di buona parte della*

e-Storia

popolazione. Per questo non ha lasciato né un'isola né la cresta di una montagna né una caverna che abbia avuto abitanti umani”.

A Costantinopoli la densità abitativa (la città superava i 500.000 abitanti) ebbe un ruolo fondamentale nel far sì che la peste si diffondesse in modo tragico nel giro di poche settimane; dice ancora Procopio: *"La malattia, a Costantinopoli, ha imperversato per un periodo di quattro mesi e la più grave virulenza è durata circa tre mesi. Inizialmente le morti erano solo poco più del normale, quindi la mortalità è aumentata ulteriormente ed in seguito il conto dei morti ha raggiunto cinquemila ogni giorno, ma se ne contarono anche diecimila"*. Ancora *"i morti non venivano scortati in processioni [...] né accompagnati con i soliti canti, ma era già abbastanza che*



Peste di Giustiniano

si trovava qualcuno disposto a portare a spalle uno dei morti fino alla spiaggia della città e qui giunto lo gettasse a terra di dove poi i cadaveri sarebbero stati caricati su di una nave". E infine quando il flagello raggiunse l'apice *"scoperchiati i tetti, vi gettavano dentro i cadaveri in gran disordine [...] così riempirono tutte le torri [...] e poi le ricoprirono di nuovo con i tetti..."*

Nel marzo 544 d.C. Giustiniano, peccando di ottimismo, proclamava ufficialmente la sua sparizione ma la malattia si ripresentò nel 577 diffondendosi in Dalmazia, Spagna, Italia e nella Gallia. Si venne così a determinare una vera e propria situazione di pandemia. Lo stesso Giustiniano, anni prima, pare che fosse morto per colpa del morbo. Circa il numero complessivo delle vittime della pandemia, gli storici hanno formulato delle stime: si va da 25 ai 50 milioni di morti. D'altra parte lo stesso Procopio afferma: *"Poco mancò che andasse distrutto l'intero genere umano"*. Eco dello scampato pericolo la troviamo nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (720-799 d.C.) che, nel secondo libro, così descrive la situazione che si era prodotta in Italia: *"Si poteva osservare come la natura era stata riportata all'antico silenzio: nessuna voce in campagna, nessun fischio di pastore, nessun pericolo di animale contro il gregge, nessun danno ai volatili domestici. Il grano, passata la stagione, aspettava intatto la falce del mietitore; la vigna, senza foglie, rimaneva carica di uva nonostante l'avvicinarsi dell'inverno [...]. Non restava alcuna traccia dei passanti, non si vedeva nessun assassino e tuttavia gli occhi erano stracolmi di cadaveri."*

e-Storia

Oggi il profilo della terribile infezione è più chiaro grazie alle ricerche sul DNA estratto dallo scheletro di un uomo deceduto nel 570 d.C. ad Altenerding, piccolo paese nel sud della Germania; il genoma estratto da uno dei suoi denti ha consentito di identificare nel batterio *Yersinia pestis* la causa del morbo e della sua virulenza. Gli studi su questo scheletro saranno anche utili a capire perché il batterio sia apparentemente scomparso da Europa e Medio Oriente alla fine dell'VIII secolo, per poi ripresentarsi come "peste nera" nel 1300.

Bibliografia

Klaus Bergdolt: *"La peste nera e la fine del medioevo"* - ed. Piemme - 1996

William H. McNeill: *"La peste nella storia"* - ed. Res Gestae - 2020

Giuseppe Pigoli: *"I dardi di Apollo"* - ed. UTET - 2009

